

Titolo originale: *The Perfume Collector*
Copyright © 2013 Kathleen Tessaro
Originally published in the English language
by HarperCollins Publisher Ltd.
Traduzione dall'inglese di Cristina Ingiardi

Prima edizione: luglio 2013
© 2013 Newton Compton editore s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-5257-1

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma
Stampato nel luglio 2013 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Kathleen Tessaro

La collezionista di profumi proibiti



Newton Compton editori

A mio figlio Eddie
Sempre, per sempre... e poi ancora

Parigi, inverno 1954

Eva d'Orsey sedeva al tavolo della cucina, intenta ad ascoltare il ticchettio della sveglia, una copia di «Le Figaro» davanti a sé. Era il suono del tempo che le sfuggiva.

Prendendo un'altra boccata dalla sigaretta guardò fuori dalla finestra, nella mattina fredda e nebbiosa. Parigi si stava svegliando in quel momento, l'alba grigia striata d'arancione che sfumava lentamente in un cielo blu. Lei era in piedi da ore, dalle quattro. Il sonno le era venuto a mancare sempre più negli ultimi anni, via via che il dolore aumentava, divampando dal fianco destro. Il dottore ci aveva rinunciato mesi prima. La diagnosi: non era una brava paziente; era arrogante, rifiutava di seguire le prescrizioni. La cirrosi si stava diffondendo in fretta ora, butterando il suo fegato come una spugna. Per lui era semplice: doveva smettere di bere.

«Non ci sta nemmeno provando», l'aveva rimproverata durante l'ultima visita.

Eva si stava riabbottonando la camicetta, seduta sul lettino. «Faccio fatica a dormire».

«Be', non mi sorprende», aveva sospirato lui. «Il suo fegato è completamente infiammato».

Lei aveva intercettato il suo sguardo. «Ho bisogno di qualcosa che mi aiuti».

Scuotendo il capo, l'uomo si era diretto alla scrivania e aveva scribacchiato una ricetta. «Non dovrei darle nemmeno queste, lo sa. Ne prenda solo una, sono molto forti», l'aveva messa in guardia, porgendole il foglio.

«La ringrazio».

Nondimeno, non era riuscito a evitare un ultimo tentativo. «Perché non limita almeno le sigarette?».

Già, perché?

Espirando, Eva spense la Gitanes nel posacenere. Erano sigarette dozzinali – troppo forti. Non adatte a una signora. Ma erano adatte a lei. Ormai sentiva solo i sapori forti. Cioccolato scadente, pâté grossolano, caffè nero. In ogni caso, quel che mangiava non contava: non aveva più appetito.

C'era qualcosa di ingenuo, di teneramente arrogante nella convinzione del medico che tutti volessero vivere per sempre.

Afferrata una penna, Eva tracciò una serie di cerchi regolari lungo il bordo del giornale.

C'erano ancora alcuni dettagli da organizzare. Alcune settimane prima era stata da un avvocato, un giovane uomo scrupoloso, distaccato. E aveva lasciato la scatola in custodia alla portinaia dal volto acido, madame Assange. Ma la notte precedente, mentre tentava invano di prendere sonno, le era venuta un'altra idea. C'era il viaggio, da Londra a Parigi. L'idea dell'aeroplano la intrigava. Era un'esperienza stravagante e superflua. Ma c'erano alcune cose che bisognava provare nella vita, e i viaggi in aereo erano decisamente tra quelle. Sorrise, immaginando l'aereo che si avvicinava a Parigi, le miglia di freddo mare blu, e poi il primo scorcio della città.

Fece una smorfia. Di nuovo il dolore: pugnalate seguite da un intorpidimento lungo il fianco.

Pensò alla bottiglia di cognac. Non doveva bere di giorno. Solo dopo le diciotto: era la sua nuova regola. Perlomeno, così aveva deciso. Ma le sue mani stavano tremando, e aveva la nausea.

No. Avrebbe fatto un bagno, si sarebbe vestita, e sarebbe andata alla messa delle sette e trenta all'Église de la Madeleine. Di tutte le chiese di Parigi, quella era la sua preferita. Lì Maria Maddalena, quella figlia della Chiesa ribelle e caparbia, ascendeva regalmente al cielo tra le braccia degli angeli per tutto il giorno, ogni giorno.

La messa era come una grandiosa opera lirica, uno spettacolo di magia con gli arredi di scena più costosi di tutta la città. E la fede era un gioco di prestigio, in cui si era al contempo il mago e il pubblico, l'ingannatore e l'ingannato. D'altra parte, chi poteva resistere a un bel trucco di magia?

Ripiegando il giornale, Eva scostò la sedia e si alzò.

Avrebbe indossato il suo miglior abito blu scuro, si sarebbe seduta nei banchi davanti, con i fedeli. Insieme avrebbero ascoltato il giovane sacerdote, padre Paul, sforzarsi di trarre un senso dalle Scritture, cercando con tutto il suo notevole intelletto di applicarle ai tempi moderni. Non sempre ci riusciva. Non sapeva come giustificare le incongruenze: non aveva ancora capito che erano proprio quelle il mistero. Eppure la sua sagacia le piaceva, quasi quanto se ne compiaceva lui stesso. A volte si metteva a scandagliare ogni possibile traduzione dall'ebraico in cerca di un'inattesa forma verbale che finalmente gettasse luce su qualche grande contraddizione spirituale. Ma il suo impegno eroico non le sfuggiva. E lei stimava molto coloro che ci provavano, soprattutto quando le battaglie erano pubbliche e manifeste.

Naturalmente, lui non la vedeva in quel modo. Uscito dal seminario da pochi anni, immaginava di essere per il suo gregge sostentamento e guida spirituale. Ciò che non capiva era che i suoi parrocchiani più anziani, per la maggior parte donne, erano lì per sostenere lui, più che il contrario. Padre Paul era ancora all'inizio, le sue fragili convinzioni avevano bisogno di protezione. I fedeli aspettavano con pazienza che anche lui venisse sopraffatto dall'intollerabile incostanza della volontà divina, dall'infallibilità della sua grazia, dall'oscurità della sua misericordia.

Quei pensieri la calmarono. La mente prese a vagare, tornando a ronzare su un sentiero familiare: i paradossi della fede e del dubbio, come uno scampolo di tessuto logoro, reso morbido dai molti maneggiamenti, confortevole al tatto.

Sì, sarebbe andata a messa, e poi dall'agente di viaggio.

Portato il posacenere all'acquaio, lo svuotò e lo risciacquò. Sotto, nel vicolo, qualcosa si mosse... un'ombra che avanzava spostandosi veloce. Ali nere che sbattevano, frullando all'unisono, finché non coprono l'intera parete di fronte, oscurando i pallidi raggi del sole invernale.

All'improvviso si fece strada un altro ricordo. Un terrore angoscioso, vago: l'odore di campi verdi e boschi umidi, e un grosso stormo di corvi che turbinava strepitando nel cielo aperto, con le ali luccicanti come ebano, i becchi come rasoi, urlanti.

Eva afferrò il bancone e serrò gli occhi con forza. Il posacenere cadde con un fragore sull'acquaio di porcellana. Andò in frantumi.

«Dannazione!».

Sbirciò cauta fuori dalla finestra, il cuore che ancora tamburellava. L'ombra se n'era andata. Solo uno stormo di comuni piccioni, molto probabilmente.

Raccolti i cocci, li allineò sul ripiano. Era un oggetto vecchio, poco costoso, ma le rammentava un'altra epoca, quando la vita ti offriva sempre la possibilità di un nuovo inizio.

La sveglia ticchettava rumorosamente.

Lei esitò un istante.

Preso un bicchiere, tirò giù la bottiglia di cognac scadente e lo riempì con mani tremanti, svuotandolo di colpo. L'alcol la riscaldò subito, irradiandosi nelle sue membra, allentando la tensione. Quel medico non capiva niente.

Non sapeva com'era dover vivere tra il ricordo e il rimpianto senza avere nulla per anestetizzarli.

Versandosi un altro bicchiere, Eva fece scorrere il dito sul bordo ruvido della porcellana rotta.

L'avrebbe incollata.

Poi si sarebbe fatta un bagno.

E avrebbe indossato l'abito blu scuro.

Piegando la testa all'indietro, bevve un altro sorso.

Non importava più se le crepe si vedevano.

Londra, primavera 1955

Grace Munroe si svegliò con un sobbalzo, boccheggiando in cerca d'aria.

Stava correndo, inciampando su un terreno irregolare, in una foresta fitta, densa; cercava qualcosa, chiamava qualcuno. Ma più correva, più il bosco diventava impenetrabile. Le piante rampicanti aumentavano, aggrovigliandosi sotto i suoi piedi; i rami le frustavano il viso, le braccia, le gambe. E aveva quella sensazione angosciante del tempo che sfuggiva. Stava inseguendo qualcuno, o qualcosa. Ma era sempre davanti a lei, irraggiungibile. All'improvviso aveva messo il piede in fallo ed era scivolata in un profondo burrone roccioso.

Sbatté le palpebre, il cuore che le tamburellava nel petto. Le ci volle un momento per rendersi conto che si trovava nella sua camera, a letto.

Era stato un sogno. Solo un sogno.

Sporgendosi verso il comodino, accese la lampada e si lasciò cadere di nuovo contro i guanciali. Il cuore batteva ancora forte, le mani tremavano. Era un incubo antico, che si portava dietro dall'infanzia. Pensava di esserne uscita. Ma ora, dopo tanti anni, era tornato.

Quanto aveva dormito? Guardò la sveglia. Quasi le sei e trenta. "Dannazione!".

Si era coricata per riposare solo una quindicina di minuti, ma aveva dormito quasi un'ora.

Mallory sarebbe arrivata da un momento all'altro, e lei doveva ancora vestirsi. Avrebbe preferito non uscire quella sera, ma lo aveva promesso all'amica.

Raggiunta la finestra che guardava su Woburn Square, tirò i pesanti tendaggi. Era un tardo pomeriggio d'aprile, quel periodo dell'anno in cui le ore diurne si allungano verso l'estate e la luce della prima sera assume una delicata colorazione blu, a cui la promessa del futuro calore regala una sfumatura dorata. I rami dei platani ai bordi della piazza sfoggiavano i primissimi germogli dei teneri boccioli verde brillante che d'estate avrebbero formato uno spesso baldacchino color smeraldo. Solo che per il momento erano soltanto virgulti, e tremavano con violenza a ogni raffica di vento gelido.

Durante la guerra, nel giardino centrale erano stati piantati degli ortaggi; le inferriate erano state fuse e dovevano ancora essere ripristinate. Gli edifici che sopravvivevano erano anneriti dal fumo e crivellati dalle granate. C'era una sensazione stimolante nell'aria: il cambio di stagione, la speranza temperata dall'imminenza della notte. Fuori gli uccelli cantavano, verdi boccioli di giacinti e narcisi ondeggiavano nella brezza. Caldo al sole, freddo all'ombra: era una stagione di estremi.

Grace amava l'intensità di quel periodo dell'anno per la tenue luce incostante che si divertiva a ingannare i suoi occhi. Era un tempo di metamorfosi misteriose e drammatiche. Un minuto non c'erano altro che temporali e pioggia; quello successivo appariva un campo di giunchiglie, che esplodevano trionfanti in un tripudio di colori.

Grace premette le dita contro il vetro freddo della finestra. Come diceva Roger, quella non era la loro *vera* casa. Lui aveva piani più ambiziosi: avrebbe voluto qualcosa di più imponente, più vicino a Belgravia. Ma a Grace piaceva vivere lì: la zona centrale di Bloomsbury, vicino alla London University e al King's College, le ricordava Oxford, dove aveva vissuto con lo zio fino a pochi anni prima. Era una zona ricca di fermento: c'erano negozi, uffici e studenti che correvano a lezione. Nella strada sottostante, una fila di impiegati avvolti negli impermeabili, con le teste chine contro il vento, si muo-

veva in un flusso costante verso la stazione della metropolitana dopo il lavoro.

Grace appoggiò il capo contro la cornice della finestra.

Doveva essere davvero bello avere un lavoro. Una scrivania ordinata. Uno schedario ben organizzato. E, più di tutto, uno scopo nella vita.

Ora che era sposata, i suoi giorni trascorrevano con una logorante indeterminatezza; fluttuava come un palloncino da un obbligo sociale all'altro.

Roger prendeva ogni impegno mondano molto sul serio. «Hai parlato con qualcuno al pranzo del Club delle donne del Partito conservatore? Vicino a chi ti sei seduta? Dimmi chi c'era».

Aveva una misteriosa capacità di dissezionare ogni tipo di interazione sociale per scovarne un significato nascosto.

«Ti hanno messa al primo tavolo, sul davanti. È una buona cosa. Accertati di scrivere a Mona Riley per ringraziarla dell'invito. Magari potresti organizzare una cena informale. O meglio ancora potresti proporle di prendere un tè da qualche parte e vedere se riesci a strapparle un invito a pranzo. Sarebbe meglio se ci invitassero prima loro. Non è bene farsi vedere troppo impazienti».

Contava su di lei per ungere le ruote, solo che Grace non era un granché come PR. E quel gioco non la divertiva per niente.

E doveva sbrigarsi, se non voleva far attendere Mallory.

Aperta la porta della camera da letto, chiamò la governante. «Mrs Deller!».

«Sì?», replicò una voce dalla cucina, due piani sotto.

«Le dispiacerebbe portarmi una tazza di tè, per favore?»

«Sì, signora».

Si affrettò in bagno, si lavò il viso con acqua fredda e, mentre si asciugava, esaminò i propri lineamenti allo specchio. Avrebbe dovuto davvero sforzarsi di più: comprare un ombretto azzurro e un eyeliner nero, imparare a disegnarsi le

sopracciglia con quel tratto audace e stilizzato che faceva furore. Invece, si picchietto il naso e le guance con un po' di cipria e si applicò un nuovo velo di rossetto. Aveva i capelli lunghi fin sotto le spalle. Senza preoccuparsi di spazzolarli, e con l'abilità che le veniva dalla pratica, li raccolse in uno chignon, fermandoli con delle forcine. Da basso suonò il campanello.

«Dannazione!».

Proprio oggi Mallory doveva essere puntuale!

Spalancate le ante dell'armadio, Grace afferrò un abito da cocktail di shantung blu e lo gettò sul letto. Dopo aver sfilato la gonna di tweed, si tolse la camicetta facendola passare sopra la testa senza sbottonarla.

Dov'erano le scarpe abbinatae?

Esaminò il fondo dell'armadio. Mentre si chinava, sentì il calcagno della calza iniziare a smagliarsi verso il retro del polpaccio.

«Oh, cavolo!».

Si stava slacciando il reggicalze quando udì Mrs Deller aprire la porta d'ingresso, e subito dopo le dolci inflessioni delle voci femminili, mentre la donna prendeva il cappotto di Mallory. Poi i gradini della vecchia scalinata georgiana scricchiarono come per protestare sotto i passi di Mallory che saliva al piano di sopra.

Grace pescò un paio di calze nuove dal cassetto e sedette sul bordo del letto per infilarle.

Bussarono alla porta. «Niente paura, sono solo io. Sei presentabile?»

«Se consideri presentabile una sottoveste...».

Mallory fece capolino. I folti capelli castano ramato erano acconciati in morbidi boccoli e un filo di perle risaltava sulla sua carnagione chiara. «Non ti sei ancora cambiata? Sta per cominciare, Grace!».

Grace afferrò il bordo delle calze e si alzò. «Non è di moda essere in ritardo?»

«Da quando ti preoccupi della moda?».

Grace piroettò su se stessa. «Le cuciture sono dritte?»

«Sì. Tieni». Mallory le porse la tazza di tè che aveva in mano. «La tua governante mi ha chiesto di darti questa».

«Grazie». Grace bevve un sorso, mentre Mallory frusciava nella stanza con il suo abito da sera lungo, appollaiandosi con eleganza sul bordo della poltrona per non squalcirlo.

«Comunque, cos'hai fatto per tutto il pomeriggio?», la rimproverò.

«Oh, niente». A Grace non andava di ammettere di aver dormito durante il giorno: le sembrava il primo passo verso il baratro. «E tu? Cos'hai fatto?»

«Oh, io sono tornata dal parrucchiere solo un'ora fa». Mallory girò la testa, mostrando sia il suo gradevole profilo sia l'acconciatura. «Ti assicuro che Mr Hugo è l'unico in tutta Londra a cui lascerei toccare i miei capelli. Dovresti andare da lui. Fa miracoli. Hai una sigaretta?»

«Guarda, sono lì», replicò Grace, indicando con un cenno del capo un portasigarette d'argento sul tavolo. Preso un altro sorso di tè, poggiò la tazza sulla toeletta.

Mallory estrasse una sigaretta. «Cosa indossi stasera?»

«L'abito blu».

«L'intramontabile!». Mallory sorrise scuotendo il capo. «Dobbiamo portarti a fare shopping, mia cara. Ho visto vestiti bellissimi in giro ultimamente».

Mallory aveva trent'anni, solo tre più di Grace, ma nella scena sociale londinese era già nota come una delle donne più alla moda. Sposata con il cugino di Grace, Geoffrey, cercava di prenderla sotto la propria ala. Ma Grace – e per lei la cosa era davvero frustrante – si dimostrava del tutto restia a seguire i suoi consigli.

«Non ti piace quest'abito?», le chiese Grace.

Mallory fece spallucce. «È molto elegante».

Grace tornò a sollevarlo. «Cos'ha che non va?»

«È solo... Oh, non lo so. Sai com'è Vanessa. Tutto deve

essere sempre alla moda, recentissimo. Solo abiti del 1956, all'ultimo grido...».

«Il che è davvero notevole, considerando che siamo ancora nel 1955, Mal».

«È esattamente ciò che intendo! Precorre i tempi».

«Be', ma io non devo competere con Vanessa, giusto? Tutte possiamo fare tendenza. Quella donna ha decisamente troppo tempo libero e troppo denaro».

«Forse, ma nessuno vuole perdersi una delle sue feste, o sbagliare? Devi iniziare anche tu a ricevere come si deve. Stasera può essere un'ottima occasione per rubare qualche nome dalla lista degli ospiti di Vanessa. Nella borsa ho un piccolo taccuino e una matita, se ti servono».

«Oh, mio Dio!». Grace rabbrivì. «Non riesco nemmeno a tollerare l'idea!».

«Seriamente!». Mallory alzò gli occhi al cielo. «Cosa facevi per divertirti a Oxford?»

«Mio zio è un docente. Invitavamo gente a mangiare cavolfiori gratinati e a giocare a bridge».

«Che orrore!», rise Mallory. «Devi superare questa avversione a socializzare, se vuoi essere una risorsa per tuo marito. Non sarà promosso solo per il suo bell'aspetto», aggiunse sorridendo. «Non hai da accendere? Ti piace questo?». Si alzò e fece una giravolta per far ruotare la gonna rosso scuro. L'abito le lasciava le spalle scoperte. «È nuovo. Di Simpson».

«Molto seducente. C'è un accendino lì dentro, no?», replicò Grace infilandosi il vestito.

Mallory frugò nel portasigarette. «Non mi sembra. Vieni». Si piazzò la sigaretta nell'angolo della bocca perfettamente imbellettata. «Ti aiuto con la cerniera».

Grace le si fermò davanti, mentre Mallory le tirava su la lampo. «Deve averlo preso Roger. Continuiamo a smarrire accendini. Oltretutto, quello era il mio preferito. Se lo ha perso, lo uccido».

Mallory tese i sei centimetri buoni di tessuto che avrebbero

reso attillato l'abito di Grace sul punto vita. «È troppo largo. Sei dimagrita di nuovo». Nella sua voce c'era un tono d'accusa.

Grace si diresse alla toeletta, aprì un cassetto e ne estrasse una scatola di fiammiferi; quindi la lanciò a Mallory che l'afferrò al volo, con i riflessi tipici di chi, da bambina, era stata un maschiaccio. «Accendine una anche per me, ti dispiace?»

«Con piacere. Dopotutto, stiamo per passare una romantica serata insieme».

«Molto obbligata». Grace incrociò il suo sguardo nello specchio e le fece l'occhiolino, mentre indossava un paio di clip con le perle. Sapeva che Mal stava seriamente cercando di aiutarla. «È stato gentile invitarmi da parte tua».

«Non possiamo lasciare che tu stia qui a deprimermi mentre Roger è fuori città». Mallory accese due sigarette e gliene passò una. «Oltretutto, non capita spesso che io riesca a mollare mio marito per uscire con qualcuno che ascolta davvero quello che dico. In ogni caso non sopporta Vanessa, la ritiene una pessima influenza».

«Lo è?»

«Naturalmente». Mallory afferrò un depliant appoggiato sopra la pila di libri che stava sul tavolo. «Cos'è questo?»

«Niente». Grace desiderò avere avuto l'accortezza di metterli via. «Solo un programma di lezioni».

«L'Oxford and County Secretarial College?». Mallory lo sfogliò, e il libello si aprì alle pagine su cui Grace aveva già fatto le orecchie. «Dattilografia avanzata e gestione dell'ufficio? Contabilità? Cos'è questa roba?», chiese con una smorfia.

«Non si sa mai. Potrebbe tornare utile. Roger potrebbe aprire un'impresa tutta sua, un giorno. Potrei essere una risorsa preziosa. Potrei organizzare gli appuntamenti, battere a macchina le lettere...». Grace infilò le décolleté blu.

«Ma, Grace, tu hai già un lavoro. Sei sua moglie», le fece notare Mallory.

«Questo non è un lavoro, Mal».

Mallory le lanciò un'occhiata. «Sul serio? Mi chiedo se hai letto la parte scritta in piccolo sul certificato di nozze. Tocca a te creare una casa, una famiglia, stabilire quale sarà la vostra posizione nel mondo e dove andrete. Pensaci. Le scuole dei bambini, dove trascorrere i fine settimana, la cerchia sociale da frequentare: dipende tutto da te». Cominciò a parlare con voce affettata. «Chi, i Munroe? Certo che li conosco! Lei non è meravigliosa? Suo figlio è a Harrow con il nostro primogenito. E adoro come ha sistemato quella casa, non trovi?». Lasciando cadere il depliant, Mallory prese un'altra boccata. «Credimi, tesoro, tu hai già un lavoro. Inoltre, questo corso è a Oxford. Quante volte devo ricordarti che adesso vivi a Londra?»

«Sì, ma i corsi durano solo pochi mesi».

«Pochi mesi? Sei pazza? Cosa si suppone che faccia Roger mentre tu sei via?». Mallory buttò fuori il fumo. «Sinceramente, dovresti imparare qualcosa di utile nel tuo tempo libero».

«Tipo?»

«Non saprei...». L'aspirazione a voler migliorare se stessi le era del tutto estranea. «Composizione floreale. O l'arpa, magari».

«L'arpa? Cosa c'è di utile in un'arpa?».

Mallory ci pensò un momento. «È rilassante. Non è sufficiente? E potresti accarezzare qualcosa tra le tue gambe in pubblico!».

«Buon Dio, sei una depravata!», rise Grace. «Te lo dico io cos'è che rilassa: riorganizzare uno schedario, ordinare nuovi articoli di cancelleria o far quadrare i conti».

«Grace...». Mallory levò le braccia al cielo, disperata. «Ascolti mai qualcosa di quel che ti dico? Davvero, non sei più a Oxford. E ti confido un piccolo segreto», soggiunse abbassando la voce a un sussurro, «agli uomini non piacciono le mogli intelligenti: amano quelle affascinanti».

«No!». Grace boccheggì fingendosi scioccata. «Vuoi dire che non sono affascinante?».

Mallory strabuzzò gli occhi. «Sei deliziosa. Stavo solo dicendo...».

«Ho capito», tagliò corto Grace. Era impossibile convincere Mallory.

Ogni volta che si erano incontrate, le aveva dato nuovi suggerimenti su come potenziare le sue doti domestiche, talenti di cui evidentemente sentiva che Grace era carente. Perché quella sera avrebbe dovuto essere diverso?

Mallory si controllò il rossetto nello specchietto da borsa. «Comunque, quand'è che torna Roger?»

«Tra una settimana. Forse prima».

«È stato via parecchio per lavoro. Deve mancarti molto».

Grace non replicò.

«Quando sarò a casa, scorderai tutte queste sciocchezze. Ora, hai una cintura da metterti?». Fruscìo alle sue spalle. «Sul serio: non ti ha spiegato nessuno che nei primi anni di matrimonio ci si aspetta che una donna *metta su qualche chilo*? Come pensi che io possa farti da madrina se non ti metti d'impegno a ingrassare?».

Qualcosa cambiò negli occhi di Grace. Inspirando forte, si voltò. «Non credo di avere una cintura», disse con calma, guardando gli abiti appesi nell'armadio.

Mallory fissò la schiena magra dell'amica.

Era evidente che aveva toccato un nervo scoperto.

«Ecco qui». Mallory si allungò, prendendo da un altro abito da sera una fascia in velluto nero. «Questa andrà bene», le disse, legandogliela intorno alla vita.

Grace sembrava piccola quella sera, persino più giovane del solito. A Mallory faceva venire in mente una bambina che gioca a travestirsi nell'armadio della madre. Erano i capelli, che portava con un taglio classico e contegnoso; sarebbe stato bene su una donna più anziana, ma su Grace aveva solo l'effetto di accentuarne la giovinezza. Faceva sembrare i suoi

occhi, di un grigio-verde molto chiaro, enormi e a mandorla, più grandi del normale.

«Pensi che vada bene?». Grace esaminò il proprio riflesso nello specchio, tesa.

Non era da lei preoccuparsi molto di quel che pensavano gli altri. All'improvviso, Mallory si rese conto che quella era una delle cose che aveva segretamente ammirato nell'amica, nonostante le loro continue discussioni.

«È perfetta», la rassicurò. «Adesso andiamo, o ci perdiamo tutto».

Scendendo le scale, Grace si fermò a controllare la posta sul tavolino dell'atrio.

«Oh, guarda!». Sollevò una busta. «Una lettera arrivata con la posta aerea. Dalla Francia! Che emozione!». La aprì. «Chi conosco, in Francia?»

«Non sarà di tuo zio?», chiese Mallory indossando il capotto.

«No, lui è in America per un ciclo di conferenze». Grace aprì il foglio e iniziò a leggere.

Mallory attese, battendo il piede con impazienza. «Dovremmo andare. Allora, di cosa si tratta?», domandò prendendo le chiavi dell'auto.

«Non ha alcun senso».

«È in francese?»

«No, no, è in inglese». Grace si accomodò sulla sedia che c'era nell'ingresso. «È un biglietto aereo».

«Un biglietto aereo? Per dove?»

«Parigi. Dev'esserci un errore. Un errore davvero bizzarro», mormorò levando lo sguardo e porgendole la lettera.

Mallory la prese.

Era battuta a macchina su quel genere di carta spessa e di buona qualità, che caratterizzava la corrispondenza ufficiale. Nell'angolo notò il nome e l'indirizzo di uno studio di avvocati al centro di Parigi: Frank, Levin e Beaumont.

Cara Mrs Munroe,
la preghiamo di accettare le nostre sincere condoglianze per la sua recente perdita. Il nostro studio si occupa dei beni della defunta madame Eva d'Orsey, ed è nostro dovere informarla che lei è stata nominata principale beneficiaria nel suo testamento. Richiediamo la sua presenza nei nostri uffici non appena le sia possibile, così da poter discutere i dettagli della sua eredità.

Ci permetta di scusarci di nuovo per l'intrusione in questo suo momento di dolore e di augurarci di esserle d'aiuto nel prossimo futuro.
Sinceramente suo,

avv. Edouard A. Tissot

«Oh!». Mallory alzò lo sguardo. «Mi dispiace davvero tanto. Non sapevo proprio che avessi perso qualcuno di recente, Grace».

Il volto di Grace era impassibile. «Nemmeno io».

«Scusa?»

«Mallory, non ho mai conosciuto nessuna Eva d'Orsey. Non ho idea di chi sia questa donna».

Vanessa Maxwell sapeva bene come dare una festa. Era il suo più grande contributo, e senza dubbio sarebbe stato il suo lascito perenne a coloro che l'avevano conosciuta, se non amata, molto tempo dopo che se ne fosse andata.

La prima regola da seguire prevedeva che le feste dovessero sempre essere date in base all'impulso del momento. Al contrario di certe ospiti che spedivano gli inviti con un mese d'anticipo, Vanessa aveva capito che il successo dell'intera impresa poggiava su delicati equilibri tra aspettativa e soddisfazione: un'attesa troppo lunga sfociava solo in indifferenza e noia. E ogni evento che non richiedesse il frenetico riassetto di impegni precedenti e tutta una serie di bugie bianche, mettendo alla prova i duraturi vincoli di devozione personale, non valeva la pena di essere atteso.

Seconda regola: essere spietati con gli inviti. Vanessa non ricambiava quasi mai quelli ricevuti. Di fatto, sceglieva notoriamente gente che aveva appena conosciuto, accoppiandola

in modi improbabili, possibilmente incendiari. Metteva vecchi statisti accanto ad attricette, faceva sedere reali di fronte a drammaturghi delle classi operaie. Una volta aveva mandato l'autista al Florida Club solo per farlo tornare con un'orchestra jazz al completo tirata giù dal palco e una mezza dozzina di ballerini di un burlesque tutto al maschile di Soho per «ravvivare un po' l'ambiente».

Infine, le sue feste si svolgevano sempre in luoghi decisamente troppo piccoli e animati. Gli ospiti si urtavano, spintonandosi in cerca di spazio, finendo di tanto in tanto gli uni in braccio agli altri. Mentre ogni altro anfitrione avrebbe indotto i suoi invitati in uno stato comatoso con luci basse e divani esageratamente confortevoli, Vanessa pretendeva che tutti, indipendentemente dall'età o dalla posizione, si infilassero in un affollato pub di Shepherd Market, o si riunissero intorno al bordo scivoloso di una piscina pubblica o sul terrazzo di un club privato. La gente urlava per farsi sentire, afferrava al volo drink che fluttuavano su vassoi d'argento, origliava senza vergogna conversazioni intime, mentre lasciava che le mani vagassero e strusciassero contro le membra calde di estranei.

Nelle sue riunioni si respirava un'atmosfera pericolosa: il brivido della marachella. In occasione della sua cena più famosa aveva ingaggiato un gruppo di attori perché si fingessero camerieri, mentre uno di loro doveva impersonare uno sfortunato ospite drammaticamente avvelenato nel corso della prima portata. Era toccato ai commensali rimasti risolvere il mistero prima che la polizia arrivasse o uno di loro fosse vittima di un altro crimine efferato.

Era proprio quel genere di iniziative audaci ad aver catapultato lei – e di conseguenza suo marito, l'uomo d'affari e venditore di articoli per fumatori Phillip Maxwell – al vertice della scena sociale londinese.

Grace non era mai stata invitata a una delle feste di Vanessa. Dire che non frequentavano la stessa cerchia era un

eufemismo. Il marito di Grace, Roger, aveva a che fare con Phillip per ragioni professionali e aveva conosciuto Vanessa prima che entrambi fossero sposati. Ma Grace, che arrivava da Oxford, era ancora una forestiera.

Mallory, invece, c'era già stata due volte – privilegio che la riempiva di soddisfazione e di cui al contempo fingeva di non curarsi. Era stata la prima a gettarsi in acqua durante la famosa festa di mezzanotte in piscina, e aveva incantato chiunque con la nonchalance con cui aveva continuato a indossare per il resto della serata l'abito fradicio e trasparente che si era incollato addosso alla sua figura perfetta.

Quella serata, invece, si trattava di una faccenda relativamente semplice. Come membri del Partito conservatore, i Maxwell ospitavano un'iniziativa di raccolta fondi per sostenere la candidatura di Anthony Eden a primo ministro. Eden, ritenuto il naturale successore di Churchill una volta che quest'ultimo si fosse dimesso, aveva convocato le elezioni per il 26 maggio, e con la sua promessa «La pace viene per prima, sempre» aveva toccato una corda importante in una nazione stanca di sacrifici e perdite.

Per porre l'attenzione su quell'era di prosperità imminente, Vanessa aveva improvvisato una festa estiva all'Orangerie di Kensington Palace, con cibo e intrattenimento di tipo tradizionale che includeva il tiro al bersaglio con le noci di cocco, il *dunk tank*¹ della star nella vasca, il lancio di ferri di cavallo, le corse tenendo in mano un cucchiaino con dentro un uovo, giocolieri e perfino gare sui pony, mentre venivano fatti girare barili di Pimm's, gelato alla fragola, tartine al caviale e champagne. L'unica differenza era che comprare un biglietto costava qualche sterlina anziché pochi centesimi, e le bancarelle erano gestite da volti famosi dello spettacolo.

Non appena entrarono, dalla ressa fu subito evidente che

¹ Si tratta di una vasca piena d'acqua sulla quale è sospeso un seggiolino. Colpendo il bersaglio sul telo accanto, il seggiolino s'inclina o cade, facendo precipitare nella vasca chi ci è seduto. (*n.d.t.*)

era presente la maggior parte della Londra bene. All'entrata era appeso un grande striscione con lo slogan UNITI PER LA PACE E IL PROGRESSO. La gente gridava e si salutava oltre un mare di volti, spesse nuvole di fumo si addensavano nell'aria e il ritmo costante della banda era come un cuore palpitante che faceva da sottofondo al frastuono generale.

Tenendosi per mano, le due donne scivolarono tra la folla.

«La vedi?». Grace scrutò la vasta sala.

«È laggiù!», le urlò di rimando l'amica, salutando una donna bassa con i capelli neri, circondata da un gruppo di persone dall'altra parte della stanza.

Mallory trascinò Grace in mezzo alla calca.

«Vanessa!».

Vanessa si voltò. Indossava un leggero abito da sera di chiffon nero a balze, aveva lineamenti affilati e regolari, e occhi castani profondi e piuttosto piccoli. Pur non essendo molto alta, era talmente delicata e proporzionata che, a dispetto del viso ordinario, non poteva essere definita altrimenti che deliziosa. Accanto a lei, le altre donne apparivano in disordine e sciatte. Aveva modi rilassati, quasi annoiati, come se non stesse accogliendo i propri ospiti ma piuttosto concedendo loro udienza; e ogni dettaglio della sua persona era curato in maniera impeccabile, dalla scriminatura centrale dei capelli, tirati dietro le orecchie a rivelare un paio di magnifiche clip di smeraldo, alle lunghe dita affusolate messe in risalto dallo smalto chiaro, della stessa sfumatura traslucida del bouquet di boccioli di rosa che le adornava la vita. Vanessa sorrise, aspirando una lunga e lenta boccata dalla sua sigaretta. «Benvenute, signore! Mi auguro che vi sentiate fortunate: alla lotteria è in palio un orologio d'oro da signora di Asprey, e i biglietti vanno a ruba. Condurrà il gioco quel nuovo attore comico, Benny Hill».

«Quello della televisione?». Mallory sgranò gli occhi.

«Proprio lui. E lasciate che ve lo dica: di persona è completamente diverso!».

«Come ci sei riuscita?»

«Nello stesso modo in cui riesco a fare tutto: con mera, inesorabile sfacciataggine». Vanessa si voltò verso Grace, fissandola con le palpebre socchiuse. «Non credo che abbiamo avuto il piacere...».

«Oh, ti presento la mia amica, Grace Munroe. La moglie di Roger».

«Piacere». Grace le porse la mano. «E grazie per avermi invitata. È semplicemente... Be'... Incredibile!».

Vanessa strinse la punta delle dita di Grace, inclinando il capo di lato. «Così, sei la moglie di Roger. Ci chiedevamo tutti dove fosse finito». Aspirando un'altra lunga boccata, la guardò con sincera curiosità, come fosse un raro esemplare in mostra in un museo. «Sei imparentata con lord Royce, non è vero?»

«È il figlio di mio cugino da parte di madre. Ha ereditato il titolo quando è morto mio nonno».

«Capisco». Vanessa espirò, un lungo filo di fumo sottile che usciva dal naso. «Sei molto graziosa, lo sai?».

Grace arrossì leggermente, sentendosi di colpo goffa; come una bambina esibita prima della nanna per compiacere i parenti più anziani. «Grazie».

«E dov'è tuo marito, questa sera?»

«In Scozia. Per affari».

«Che seccatura sarà per te. O magari», soggiunse inarcando un sopracciglio, «forse che fortuna. Io sarei euforica se Phillip se ne andasse».

«Hai fatto un lavoro magnifico», commentò Grace distogliendo la conversazione da sé. «Sono sicura che la raccolta fondi sarà un grande successo».

«Faccio del mio meglio. Fatevi un giro», suggerì Vanessa con un cenno della mano, voltandosi per salutare gli altri ospiti. «E comprate tanti biglietti, ragazze. È per il bene della Gran Bretagna». Rivolse un rapido sorriso a Grace. «È stato un vero piacere conoscerti. Sul serio».

«Prendiamoci da bere», decise Mallory, dirigendosi al tavolo del rinfresco. «E, inutile dirtelo, sappi che ho grandi mire su quell'orologio d'oro».

Grace le mise una mano sul braccio. «Come fa Vanessa a sapere della mia famiglia?»

«Non saprei. Suppongo sia di dominio pubblico. Perché?»

«Niente». Grace si accigliò. «È solo che in famiglia gira voce che mio cugino presto sarà costretto a vendere la tenuta. Roger è parecchio sconvolto. Ma queste vecchie residenze sembrano fagocitare denaro e i debiti sono troppi».

Mallory le strinse la mano. «Non pensarci questa sera, tesoro. Probabilmente il fatto che l'abbia tirato fuori è solo una coincidenza».

Grace non si era aspettata di divertirsi, ma la serata si rivelò sorprendentemente piacevole. La politica di Vanessa di stipare tutti in un luogo non troppo grande facilitò la conversazione e i giochi crearono una chiassosa atmosfera di competitivo cameratismo. Mallory perse quasi cinque sterline al tiro al dunk tank prima di riuscire finalmente a far finire una stellina emergente nella vasca, per la gioia di tutti gli uomini nelle vicinanze. Grace si distinse nel lancio dei ferri di cavallo, ma alla fine venne sconfitta dalla duchessa del Kent. Nessuna delle due vinse l'orologio d'oro. Grace riconobbe qualche volto familiare in mezzo alla calca, e sia lei sia Mallory divorarono diverse tartine al caviale innaffiandole con lo champagne.

Poi Mallory trovò la bancarella di Mr Memory, presidiata da Phillip Maxwell in persona, in cappello a cilindro e frac, e la sua eccitazione arrivò alle stelle.

«Guarda! Da bambini ci giocavamo sempre!». Afferrando Grace per il braccio, la trascinò verso lo stand. «Io sono un'esperta. Vieni. Giocheremo l'una contro l'altra».

«Io non ci ho mai giocato». Grace fissò le file di vassoi via via più larghi allineati sul ripiano della bancarella. Ognuno era coperto con un drappo. «Cosa bisogna fare?»

«È il gioco più semplice del mondo, signore!». Phillip Maxwell si toccò il cilindro, facendo un inchino esagerato. «Su ogni vassoio ci sono almeno quindici oggetti. Io tolgo il drappo per un minuto, poi lo ricopro e voi avete un altro minuto per ricordare quanti più oggetti possibile. Chi di voi due ne ricorda di più vince».

«Tutto qui?». Sembrava davvero semplice. «Va bene, Mal. Avanti».

Phillip Maxwell porse a ciascuna una matita e un pezzo di carta. «Ora, non potete iniziare a scrivere finché il vassoio non è stato ricoperto, chiaro? Pronti, partenza, via!».

Sollevò il drappo, controllando il minuto su un cronometro, quindi lo riabbassò.

Mallory iniziò a scribacchiare la sua lista con foga.

Al contrario, Grace non si mosse.

«Tempo!», chiamò Maxwell. «Passatemi i fogli».

Mallory gli tese il proprio, quindi guardò l'amica. «Ma tu non hai scritto niente!».

Grace sorrise. «Non ne ho bisogno».

«Oh, davvero? E come mai?»

«Me li ricordo».

Maxwell e Mallory si scambiarono un'occhiata.

«Bene, avanti allora!». Mallory incrociò le braccia al petto. «Dimostralo!».

Grace fece un respiro profondo. «Un ditale; quattro aghi di varie dimensioni fissati su un puntaspilli a forma di pomodoro verde; una pallina di gomma rossa; una confezione di disinfettante; due scellini, uno su testa e l'altro capovolto; un anello di vetro, taglio smeraldo; un tagliacarte con il manico d'avorio; una lettera indirizzata al leader del Partito laburista in busta chiusa; un pettine di tartaruga; una fiaschetta da caccia in cuoio; uno scontrino della libreria Ogden a Bloomsbury per l'acquisto di due libri, per un totale di una sterlina e due scellini; una cartina stradale del Dorset ripiegata; un pacchetto di Chesterfield aperto; un gettone del luna park; una

saliera in ceramica a forma di papera; una lima per le unghie; e un cucchiaino da tè con le lettere VM incise sul manico».

Mallory sbatté le palpebre e si voltò verso Maxwell, che verificava il contenuto del vassoio.

«Mio Dio, è straordinario!», esclamò lui, tornando a guardarle.

«Come hai fatto?», chiese Mallory.

Grace scosse il capo, arrossendo. «Non lo so. In realtà è un talento piuttosto inutile».

«Continua. Prova quello», la incitò l'amica, indicando il vassoio più largo.

Di nuovo, il drappo tornò ad alzarsi per un minuto per poi riabbassarsi.

Grace rivolse un sorriso a Mallory. «Se lo faccio avrò diritto a un altro drink?»

«Assolutamente!».

«Un piccolo taccuino in cuoio nero e una matita d'oro; un gomitollo di spago; due bottoni di corno, provenienti probabilmente da un maglione...». Ancora una volta, Grace snocciolò tutto d'un fiato una ventina d'oggetti, in modo molto dettagliato, con inquietante accuratezza.

Ormai intorno a loro si era radunata una piccola folla.

«Cosa sta facendo?»

«Non ha nemmeno bisogno di scriverseli!».

«Sta imbrogliando!», gridò qualcuno.

«Impossibile! Non aveva neanche mai giocato a questo gioco, prima», spiegò Mallory.

«Non ci credo», disse qualcun altro. «È una farsa».

«L'hai ingaggiata tu, Maxwell? È uno scherzo?»

«Assolutamente no», assicurò lui. «È tutto a posto, perfettamente in regola».

«Come i tuoi amici politici?».

Uno scoppio di risa.

La folla continuò a crescere.

«Fagliene fare un altro».

«Più difficile, questa volta!».

Grace afferrò la mano di Mallory. «Vieni, andiamo via», le sussurrò.

«Non possiamo andarcene adesso. Sei stata accusata di barare. Sembresti colpevole. Oltretutto stai vincendo», aggiunse con un ghigno.

Anche Phillip Maxwell si stava godendo tutto il teatrino.

«Va bene», concordò, mettendo sul bancone il contenuto di uno dei vassoi. «Lanceremo a questa giovane donna una vera sfida!». Bisbigliò qualcosa nell'orecchio di uno dei camerieri, che si affrettò ad allontanarsi ritornando qualche istante più tardi con una borsetta da sera ornata di perline nere.

Maxwell la sollevò con un gesto teatrale. «La borsa di mia moglie Vanessa, signore e signori! Chissà quali misteri si annidano nelle sue oscure profondità!».

Risate.

«Non è possibile che questa ragazza ne conosca il contenuto. Nemmeno io ne so niente e, a dir la verità, non sono certo di volerlo sapere».

Altre risate e qualche applauso.

«E, giusto per rendere le cose più difficili, questa volta scoprirò il vassoio solo per trenta secondi. Ora si giri», invitò Grace, che fece come le era stato detto, voltandosi ad affrontare la folla che le si era radunata intorno. Riusciva a sentire Maxwell che svuotava la borsetta e disponeva gli oggetti sul vassoio.

Alla fine le diede il via.

Mallory la prese per le spalle. «Sei pronta?».

Grace annuì.

Mallory la voltò e Maxwell scoprì il vassoio. Dopo appena mezzo minuto, lo ricoprì.

«Il tempo inizia... ora!»., le disse, guardando il cronometro.

Grace si concentrò. «Un fazzoletto di lino con le lettere VM ricamate in un angolo in seta bianca; una cipria da borsetta dorata; un rossetto Hiver; un borsellino in coccodrillo; una

scatoletta di pastiglie Wilson per il mal di testa; un portasigarette d'argento; mezza tavoletta di cioccolato Cadbury; una scatola di fiammiferi vuota del Carlisle Hotel; la matrice di un biglietto per uno spettacolo delle 19:20 al cinema Regent di Edimburgo; una chiave; un accendino in madreperla e oro...».

S'interruppe, sbiancando di colpo.

«Un accendino in madreperla e oro, con le parole SEMPRE E PER SEMPRE incise su un lato», ripeté lentamente.

La folla eruppe in un applauso entusiasta.

«È stupefacente!», tuonò Maxwell. «Assolutamente incredibile! In che modo può aver visto addirittura l'incisione sull'accendino?».

Ma Grace non parve udirlo. «Mi scusi, ha detto che è la borsetta di sua moglie?»

«Esatto. Un altro applauso per la nostra campionessa, signore e signori! D'ora in poi rinominerò questa bancarella *Mrs Memory!*», le sorrise raggianti.

Acclamazioni e applausi.

Mani invisibili le batterono sulla schiena mentre lei si faceva strada tra la folla, cercando disperatamente l'uscita.

«Ben fatto».

«Davvero notevole».

«Che ragazza intelligente!».

Con la testa che le pulsava e le mani sudate, Grace si sentiva irreali, come se stesse attraversando il paesaggio deformato di un sogno; la sua mente era focalizzata su un unico, terribile punto.

Non poteva essere vero.

Non poteva.

Riusciva a vedere la porta. Ormai distava solo pochi passi.

«Be', di certo gliel'hai fatta vedere!». Mallory la raggiunse, afferrandola per un braccio. «Dove stai andando? Fermati un attimo, ti devo un drink... Grace, cosa c'è che non va?»

«Lasciami andare». Grace si allontanò, varcò la soglia e appena raggiunto il marciapiede vomitò.

«Buon Dio! Cos'è questa storia? Saranno i nervi». Mallory frugò nella borsetta e le porse un fazzoletto. «Vacci piano. E sta' attenta a non sporcarti le scarpe. O le mie», aggiunse facendo vivacemente un passo indietro.

Quando Grace ebbe finito, si pulì la bocca e si lasciò cadere su uno dei gradini dell'entrata.

«Pensi sia stato qualcosa che hai mangiato?», le chiese Mallory sedendole accanto.

«No».

«Forse hai bevuto troppo champagne? O magari sono state le tartine? Oh, cielo, le ho prese anch'io», rifletté accigliandosi.

«Mal...». Le parole le si strozzarono in gola. «Quello è il mio accendino».

«Scusa?»

«Apparteneva a mio padre. È l'unico ricordo che possiedo di lui».

«Che accendino? Di cosa stai parlando?»

«Quello sul vassoio».

Mallory ci mise un attimo a raccapezzarsi. «Davvero? E cosa ci faceva nella borsetta di Vanessa?».

Grace la guardò. «C'era anche una scatola di fiammiferi. Del Carlisle Hotel».

Mallory la fissò con espressione vacua.

«Il Carlisle Hotel è in Scozia, Mal. Così come il cinema Regent». La voce le si indurì. «Oltre a mio marito».

«Vuoi dire... Oh!». Finalmente Mallory ci era arrivata. «Oh! Capisco».

Grace appoggiò la testa contro le ginocchia.

Era una serata bellissima, frizzante. All'interno la banda suonava, le risate riempivano l'aria, la festa aveva raggiunto una frenesia sfolgorante.

All'esterno, loro due sedevano in silenzio.

Dopo un po', Mallory si alzò. «Andiamo, cara. Fa freddo. Ti accompagno a casa».

Anche Grace si mise in piedi. «Lo rivotglio indietro».

«Cosa?»

«L'accendino».

Mallory la fissò orripilata. «Grace, sii ragionevole! Lascia perdere!».

«Era di mio padre». La voce di Grace era inflessibile. Mallory non l'aveva mai vista così determinata. «È la sola cosa di lui che mi è rimasta». Aprì la porta. «Lo rivotglio».

Mallory la fermò, bloccandole la strada con un braccio. «E allora te lo farò riavere io. D'accordo? Lascia che me ne occupi io. Tu hai appena subito un terribile shock e puoi solo peggiorare le cose. Adesso, cara, ti accompagno a casa», concluse, prendendola per le spalle con fermezza.

«Vorrei che mi lasciassi venire con te».

Tre giorni più tardi, Mallory era di nuovo in piedi nell'atrio di Woburn Square, questa volta a osservare Grace che si abbottonava l'impermeabile e si sistemava il cappellino davanti allo specchio.

«Starò bene», replicò Grace indossando i guanti.

Mallory aveva un'aria preoccupata. «Non ne sono così sicura. Oltretutto, parlo francese meglio di te».

«Anche un gatto parla francese meglio di me», sorrise Grace. «In ogni caso, apprezzo che mi accompagni in aeroporto».

Grace aprì la porta e uscì nella nebbia del primo mattino. L'amica la seguì, portandole la valigia, e la mise nel bagagliaio mentre Grace chiudeva a chiave la porta. Poi salirono sull'auto di Mallory, una Aston Martin DB2 blu.

«Gli hai almeno parlato?», chiese Mallory.

«Non proprio. Gli ho detto che avevo delle faccende inaspettate da sbrigare in Francia».

«Tutto qui?»

«Sì. Non sono entrata nei dettagli. E lui non ha chiesto niente», aggiunse in tono pacato.

«Mmm». Mallory rimuginò sull'ultima informazione.

Le cose andavano peggio di quanto avesse sospettato.

Avviò il motore. «Non mi piace che te ne vada da sola». Immettendosi nel traffico, si mise davanti a un furgoncino del latte che avanzava piano. «È tutto così improvviso. E, be', hai avuto uno shock terribile. Dimmi di nuovo cosa ti hanno detto quando hai chiamato gli avvocati a Parigi».

Grace sospirò. Ne avevano già discusso molte volte.

«Ho parlato con un tipo che si chiama Tissot. Gli ho detto che pensavo dovesse esserci un errore, che evidentemente avevano mandato la lettera alla persona sbagliata, ma lui ha insistito. Ha replicato che era certo che l'informazione fosse corretta e che dovevo esaminare il testamento e verificarlo di persona».

«Ed è tutto?»

«È tutto».

«Forse non ha capito quello che gli hai detto».

«No, no, l'ha capito. Il suo inglese era piuttosto buono», replicò Grace, agitandosi nervosa. «Tra l'altro, sei riuscita a riprenderlo?», chiese, sforzandosi di usare un tono indifferente.

«È nella mia borsetta».

«Ti dispiace?»

«Fa' pure».

Grace aprì la borsetta dell'amica e ne estrasse l'accendino di madreperla. Non voleva domandarlo, ma non riuscì a trattenersi. «Cosa ha detto Vanessa quando gliel'hai chiesto indietro?».

Mallory si concentrò sulla strada. «Niente. Me l'ha semplicemente dato».

«Niente?». Non era affatto quel che si era aspettata. «Be', e tu cosa le hai detto?».

Mallory prese una curva stretta, evitando per un pelo il posteriore di un autobus della linea 19. Facendosi animo, respirò profondamente. «Le ho detto che pensavo avesse qualcosa

che non le apparteneva e che avrei gradito riaverlo, per conto della legittima proprietaria».

«Oh».

Grace aveva immaginato qualcosa di più acceso: Mallory che prendeva le sue parti, in difesa dell'onore dell'amica. La garbata civiltà con cui aveva affrontato Vanessa le sembrò uno schiaffo in pieno volto.

Mallory se ne accorse, ma non voleva dirle la verità: e cioè che Vanessa praticamente non aveva nemmeno fatto caso alla sua richiesta. Di fatto, la sua nonchalance era stata eccezionale.

Si era limitata a inarcare un sopracciglio nero. «Ah, sì? E cosa sarebbe?», le aveva chiesto con freddezza.

Era stata lei a sentirsi imbarazzata, del tutto incapace di sostenere il suo sguardo. «Un accendino», aveva mormorato. «In madreperla».

Vanessa si era degnata di frugare nella borsa e le aveva portato l'accendino con un sorriso aperto. «Non si sa mai dove si raccolgono queste cose».

Tutto lì.

Nessuno sguardo colpevole, nessuna finta sorpresa. C'era mancato poco che Mallory le chiedesse scusa per averle rubato del tempo.

Soltanto in seguito aveva riflettuto sul fatto che Vanessa non si fosse preoccupata di domandare a chi apparteneva l'accendino.

Non ne aveva bisogno.

Tuttavia, la delusione di Grace toccava un nervo scoperto. Mallory sapeva di non essere stata all'altezza della situazione. E, con sua somma vergogna, una parte di lei era stata segretamente impressionata dal connubio di compostezza e audacia di Vanessa.

«Cosa volevi che dicessi?». Il tono di Mallory era nervoso.

Grace guardò fuori dal finestrino. «Non lo so».

Si stava comportando in modo ingiusto con l'amica. Dopo tutto, aveva riavuto l'accendino.

Lo fece scivolare nella tasca dell'impermeabile, dove lo teneva spesso, a portata di mano. Aveva già iniziato a scavare un buco nella fodera di seta.

«È stato terribilmente imbarazzante, fidati. Eravamo al pranzo di primavera della Società reale di orticoltura», aggiunse Mallory, come se la cosa rendesse più eroico il suo gesto. «Fammi un favore. Accendimi una sigaretta, ti dispiace?».

Grace ne accese due.

Fumarono per un po'.

Mallory accese la radio, passando da una stazione all'altra; quindi la spense di nuovo.

La tensione era ancora alta.

Presto, tornò al suo argomento preferito. «Allora, cos'hai intenzione di fare con Roger?»

«Non lo so».

«Che idiota!», esclamò Mallory. Era più facile parlare dei fallimenti altrui che dei propri; d'altra parte, erano talmente lampanti. «Gli uomini sono così stupidi, si avrebbe solo voglia di strangolarli».

Grace non disse nulla.

«A cosa stava pensando?». Ora stava prendendo lo slancio. «Anzi, stava pensando? Ne dubito. Come ha potuto farti una cosa del genere?».

Grace si rigirò più volte l'accendino in tasca, avvertendone il peso rassicurante. «Non è del tutto colpa sua, suppongo», replicò quieta.

«Non è colpa sua?». Mallory si voltò a guardarla. «Di cosa diavolo stai parlando?».

Grace tacque, agitandosi a disagio. «Ci sono altri fattori, Mal. Cose che non conosci».

«Quali fattori? Non è possibile che tu lo stia difendendo!».

«Non lo sto facendo. Non proprio».

«Be', l'impressione è quella».

«È solo che... Be', la questione è...». Grace s'interruppe.

Moriva dalla voglia di confidarsi con qualcuno, e seduta lì, fianco a fianco con Mallory nella sua auto, si sentiva al sicuro. Non sarebbe stata costretta a guardarla negli occhi. Poteva limitarsi a dirlo. «Il nostro matrimonio ha attraversato una fase difficile...».

Mallory la guardò. «Di cosa stai parlando?».

Grace evitò il suo sguardo. «La verità è che per Roger sono stata una specie di delusione».

«Una delusione?». Mallory si stava arrabbiando. «È lui che è una delusione! Diamine, c'è stato un periodo in cui gli sembrava che non commettessi mai il minimo errore. Ti adorava!».

Grace fu colpita dal fatto che Mallory avesse usato il passato: «Ti adorava».

Aspirò un'altra boccata per farsi coraggio. «Ero rimasta incinta, Mal. Appena sposati».

«Cosa? Non me l'avevi mai detto!».

«Non l'ho confidato a nessuno. La verità è che ero rimasta incinta *prima* del matrimonio».

«Oh!».

Mallory la guardò sbattendo le palpebre, sorpresa, come se la vedesse per la prima volta. Non sembrava il tipo, sempre così controllata e ingenua.

«E poi ho perso il bambino», aggiunse in tono piatto.

«Perché non me l'hai mai detto? Avrei potuto aiutarti».

«Perché era finita prima ancora di essere davvero iniziata. Ero al quarto mese quando mi sono svegliata con un dolore terribile. C'era sangue... dappertutto. È stata una notte orribile».

«Mi dispiace tantissimo, tesoro. Ma lo sai, capita spesso alla prima gravidanza. A volte occorrono vari tentativi prima di riuscire ad arrivare in fondo», aggiunse con gentilezza.

«Già, ma non ci saranno altri tentativi», replicò sottovoce Grace. «È sopravvenuta un'infezione, che ha lasciato il segno. Non posso avere altri figli».

«Ne sei sicura?»

«Sì».

«Ma ti sei rivolta a un dottore?», incalzò Mallory.

«Ne ho visti tre».

Calò il silenzio.

Grace abbassò il finestrino. Aveva bisogno di aria fresca.

«Qualche tempo dopo, Roger mi ha portata fuori a cena. Ha prenotato nello stesso ristorante in cui mi aveva fatto la proposta di matrimonio. Tutto il personale era lì a stringergli la mano, ad accoglierci. Alfonse, il direttore di sala, ci ha accompagnato al nostro tavolo preferito, quello dove Roger si era inginocchiato due anni prima. Te lo ricordi?».

Mallory annuì. «Ti ha regalato un anello di diamanti come non ne ho più visti».

«Già. Be', ci siamo seduti, abbiamo ordinato cocktail di champagne e costata di manzo. Era da tanto che non uscivamo insieme, solo noi due. Abbiamo levato i calici per brindare a noi, e Roger mi ha guardato e ha scosso la testa. Aveva un'espressione strana, vacua. "Non sarai mai più la stessa, vero? Non sarai più la dolce, deliziosa ragazza che ho sposato". Io non capivo. Pensavo fosse uno scherzo di cattivo gusto. Ma non era così. Ha preso un sorso e poi mi ha detto: "Allora, adesso cosa facciamo?"».

Mallory la guardò, sbalordita.

«Suppongo che nella sua testa quella sia stata la fine. Da allora non è più stato con me. Intendo dire... Non ha più dormito con me».

«Ma quel che è successo non è colpa tua, Grace!».

Grace si tamponò una lacrima con il dito inguantato. «Non fa alcuna differenza, Mal. Io sono fallata, difettosa. Non posso dargli ciò che vuole. Ora si pente di avermi sposato».

Iniziò a piovere: una pioggerella leggera, che serpeggiava in rivoli lungo i finestrini, mentre si districavano nel traffico mattutino di Londra.

Mallory avviò i tergicristalli.

Non era all'altezza di quella discussione. Qualunque dif-

ficoltà del suo matrimonio era stata facilmente superata con dosi extra di cocktail e sortite dai gioiellieri.

Ma nella storia di Grace e Roger tutto era stato estremo, fin dall'inizio: la vivida versione in Technicolor delle vite in bianco e nero di tutti gli altri. Fin dal loro primo incontro al Grosvenor Square Ball, Roger si era innamorato di lei in maniera quasi spaventosa.

Grace era appena arrivata a Londra, con un fascino autentico e naturale. Le attenzioni di lui erano state ossessive, spaziando da doni fastosi a vere e proprie dimostrazioni pubbliche di adorazione.

C'era stata la festa di compleanno a sorpresa che aveva organizzato in suo onore da Scott's, solo pochi mesi dopo averla conosciuta, con tanto di collana di perle e cinquanta dei suoi amici più cari. Mallory ricordava di essere stata un po' gelosa, di essersi chiesta perché invece Geoffrey non potesse impegnarsi un po' di più.

E Grace era rimasta abbagliata. L'annuncio del fidanzamento era stato un fatto scontato.

Le pareva strano, adesso, che un attaccamento tanto violento potesse trasformarsi in completa indifferenza.

Cercò di usare un tono di voce frivolo e calmo, come se stesse parlando a un bambino o a un malato: «Forse è solo una fase. Forse ha soltanto bisogno di assestarsi. Di abituarsi all'idea».

«Io penso che si sia assestato, Mal. E, a quanto pare lo sta facendo molto bene senza di me».

Le confidenze che aveva fatto all'amica sembravano averle richiesto un grande sforzo; appoggiò il capo contro il finestrino.

«Faccio dei sogni...», riprese dopo un po'. «Incubi. Sto correndo in un bosco, e cerco qualcosa o qualcuno. Ma per quanto corra, non riesco a trovarlo. A volte penso di averlo davanti, e poi scompare di nuovo. Poi inizio a precipitare in un abisso buio e spaventoso, e mi sveglio. Avevo sempre que-

sti incubi quando ero bambina. E adesso li ho solo quando c'è qualcosa che non va, qualcosa di terribilmente sbagliato. Ho fatto di nuovo quel sogno la notte della festa», le disse guardandola.

«Grace...».

«Non c'è speranza, Mal», sospirò Grace, bloccandola prima che potesse continuare. Non aveva nessuna voglia di calmarsi. «Ho continuato a pensare che sarebbe andata meglio, che con il passare del tempo avrebbe ripreso ad amarmi come un tempo. Ma è stato il contrario. È solo andata peggio». Fissò lo sguardo fuori dal finestrino senza vedere, mentre la nebbia grigia si depositava in densi strati diafani su Hyde Park. «Suppongo fosse solo questione di tempo prima che succedesse qualcosa».

Mallory non sapeva cosa dire. Pensò al depliant del Secretarial College di Oxford. Capì che Grace cercava uno scopo, un modo per rendersi utile. E ricordò, vergognandosene, di aver liquidato la faccenda senza tante cerimonie.

Superarono la stazione della metropolitana di Holland Park, dirette verso Shepherd's Bush.

Quel mattino, Londra sembrava un acquerello di Turner, dipinto in azzurri irreali e cangianti, e verdi cupi, acquosi, sciolti, realizzato solo a metà.

Mallory gettò il mozzicone di sigaretta fuori dal finestrino e guardò Grace, la sua ruga profonda al centro della fronte, le labbra serrate con forza.

Voleva scusarsi, protendersi verso di lei, prenderle la mano e rassicurarla. Ma non sapeva come fare. Se solo avesse avuto il fegato di scontrarsi con Vanessa in nome dell'amica!

Invece, fece quello che era solita fare sua madre nei rari scambi affettuosi tra di loro: estrasse dalla tasca dell'impermeabile un fazzoletto pulito. Profumava vagamente di Lily of the Valley, l'acqua di colonia di Yardley, la fragranza che aveva infestato le camere da letto della sua infanzia. Lo premette nella mano dell'amica.

«Prendilo, cara. Non si sa mai».
Pieghendolo, Grace lo infilò nella borsetta. «Grazie».
«Chi lo sa?». Mallory si costrinse a sorridere, cercando di rimanere ottimista. «Forse cambiare aria ti farà bene».

«Posso aiutarla a trovare il suo sedile, signora?».

L'hostess era affascinante e sorridente, con un fisico da modella. I morbidi capelli bruni erano infilati in un cappellino a bustina e il rossetto era perfettamente in tinta con la tonalità dell'elegante uniforme rossa.

«Sì, grazie». Grace si guardò intorno a disagio, nella cabina principale, gli altri passeggeri erano già comodamente seduti a leggere riviste e chiacchierare.

L'assistente di volo guardò il suo biglietto. «È proprio qui, sulla sinistra. Mi permetta di prendere il suo cappotto».

«La ringrazio».

Sedendosi, Grace sbirciò fuori dal piccolo oblò. Il personale di terra stava caricando i bagagli nella stiva; una fila di aerei d'argento luccicanti era parcheggiata come una distesa di enormi, lunghissime automobili. Il nervosismo misto all'eccitazione le fece quasi girare la testa.

L'hostess tornò. «È il suo primo viaggio a Parigi?»

«Sì. E non sono mai stata su un aereo prima d'ora».

«È perfettamente sicuro», le garantì la ragazza. «Posso portarle una coppa di champagne per aiutarla a rilassarsi?»

«Ne è certa? Voglio dire, non si rovescerà?».

L'assistente di volo rise. «Certo che no. Lo vedrà lei stessa. Sarà tutto molto più tranquillo di quanto immagina. Si metta pure comoda e cerchi di non pensare troppo. Presto saremo arrivati».

Grace la osservò scivolare lungo lo stretto corridoio, che sembrava poco più di una serie di scatole e cassetti di metallo. Dopo un po' si sentì il rumore di un tappo di champagne. Un istante dopo, l'hostess riapparve nel corridoio con un vaso, distribuendo i bicchieri come una cameriera a una festa.

E a quel punto iniziò a sembrarle davvero una festa, con gente che rideva, beveva e chiacchierava da un lato all'altro del passaggio.

Il pilota, affascinante nella sua uniforme, si fermò a salutare i passeggeri prima di entrare nella cabina di pilotaggio, scherzando addirittura su quanto gli sembrasse strano sorvolare il canale della Manica senza il rischio che gli sparassero, il che scatenò uno scroscio spontaneo di applausi.

Poi i portelloni si chiusero, i motori rombarono e l'intero aeroplano vibrò e tremò. Con un rumore sordo, procedette lungo la pista di decollo, prendendo velocità.

Grace guardò fuori cercando di non perdersi il momento in cui le ruote si sarebbero staccate da terra. E poi, senza neanche essersene resa conto, erano per aria, piegati in un'angolazione assurda prima di virare a sinistra.

Londra, con le sue sinuose file di case di mattoni tutte uguali, dipinte in migliaia di tonalità di grigio, divenne subito più piccola mentre volavano nella nebbia scura e umida. Poi, quasi all'improvviso, una striscia di orizzonte di un azzurro abbacinante apparve sopra lo spesso strato di nuvole, un luogo dorato estraneo alla coltre di cattivo tempo sottostante.

Appoggiandosi allo schienale, Grace bevve un sorso di champagne freddo ed estrasse la lettera dalla borsa.

L'aveva letta un'infinità di volte da quando era arrivata, ma avvertiva l'impulso di riesaminarla ancora, come se quella potesse finalmente essere la volta buona in cui sarebbe riuscita a individuare qualcosa che le era sfuggito.

Madame Eva d'Orsey.

Eva d'Orsey.

Quel nome non le diceva niente.

Ma aveva in sé della poesia, un dolce ritmo melodioso che catturava la sua immaginazione.

Forse era stata un'amica dei suoi genitori. Una scrittrice come sua madre, o una collega di suo padre.

O forse sarebbe arrivata fino a Parigi solo per scoprire che in effetti tutta quella storia non era stata altro che un fraintendimento.

In ogni caso, l'Inghilterra era scomparsa del tutto dalla sua visuale. E davanti a lei si stendeva solo la vasta volta del cielo sgombro.